

m-cgil

GARAVINI -

CONGRESSO NAZIONALE

SINDACATO NELLA INDUSTRIA CHE CAMBIA

Relazione

relazione di s. garavini



- a parte -

NAPOLI 21-18 FEBBRAIO 1952

# fiom-cgil

18' CONGRESSO NAZIONALE

IL SINDACATO NELL'INDUSTRIA CHE CAMBIA

relazione di s. garavini



NAPOLI 12-15 FEBBRAIO 1986

mostra d'oltremare teatro mediterraneo

L'ampiezza della nostra discussione é stata tale che questa relazione non può che rifletterla parzialmente. Un punto di partenza é certo comune a tutti noi: il Congresso della Cgil deve realizzare un rinnovamento della nostra politica, di tale portata da costituire una nuova motivazione all'impegno dei militanti come al rapporto più ampio con i lavoratori. Bisogna non solo porre le condizioni per una iniziativa sindacale concretamente più incisiva, ma stabilire rinnovate basi ideali e politiche.

Il nostro sforzo deve essere quello di superare genericità di analisi e di proposte. Sulla scelta centrale, il patto per il lavoro, dobbiamo evitare un dibattito nominalistico, e andare al merito, ai contenuti della nostra proposta. Non ha aiutato la proposta di cambiare la parola d'ordine con quella del patto dei produttori, che personalmente non ritengo giusta e che ha ulteriormente polarizzato l'attenzione più sulle formule che sui contenuti. Questo limite, di genericità e di nominalismo, é stato oggetto nei nostri congressi di un giudizio critico, che condivido. Proprio noi, che stiamo ben dentro i più profondi cambiamenti in corso nel lavoro e nella produzione, primo fattore di più vasti cambiamenti economici e sociali, sentiamo il bisogno di analisi più convincenti e di proposte più incisive.

Abbiamo scelto di non condurre una discussione prevalentemente retrospettiva. Ma il senso di questa scelta va bene inteso. Non é fatta soltanto per non dividerci nuovamente, ma per tentare più liberamente un'analisi delle cause di fondo delle rotture, lotte e sconfitte dell'84 e dell'85. Un'analisi alla base della quale va posto quel coraggio autocritico che é stato della Cgil nelle più drammatiche difficoltà degli anni '50, come l'atteggiamento politico e morale che deve contrassegnare la conduzione della nostra organizzazione e la nostra iniziativa nel movimento sindacale.

Siamo dentro un cambiamento profondo, che dall'industria pervade l'insieme delle attività economiche e sociali. Abbiamo voluto tenere il Congresso qui a Napoli, a contatto con drammatici e apparentemente tradizionali problemi di lavoro e perfino di sopravvivenza. Ma anche questi problemi vanno collocati in un quadro che comprenda questo profondo cambiamento, a cominciare dalla tecnologia, e le sue contraddizioni.

Attribuiamo una grande importanza a questo problema, e non a caso il nostro centro per la formazione sindacale ha prodotto la prima veramente ricca documentazione di fonte sindacale sugli sviluppi dell'informatica e sulle interpretazioni da dare a questo fenomeno.

Il punto di partenza della nostra analisi è che l'elettronica, ma soprattutto l'informatica introduce un cambiamento nella natura stessa del lavoro. Non si tratta soltanto della sostituzione del lavoro umano con le macchine, che è in atto in misura rilevante, ma che contrassegna tutto lo sviluppo industriale. Il fatto è che questo processo ha finora contraddistinto essenzialmente il lavoro in quanto produzione, in quanto esecuzione. E questo lavoro esecutivo è stato programmato e disciplinato in misura crescente nel tempo, fino al taylorismo.

Però già Aristotele, più di venti secoli fa, notava che il lavoro è prima progetto, pensiero, che esecuzione, produzione. Il processo di lavoro è possibile in quanto una parte del lavoro prospetti i fini da raggiungere, e i mezzi da predisporre per ottenere tali fini, e metta così in moto la parte esecutiva, direttamente produttiva del lavoro. Oggi, con l'elettronica, le macchine e la programmazione del lavoro propria dell'industria, entrano nel lavoro in quanto progetto, in quanto pensiero, discipli-

nano la ricerca e la progettazione come la produzione, programmano i cicli economici, dalla ricerca fino alla vendita dei prodotti, trasmettono in tempi reali gli impulsi del mercato a tutte le fasi del processo produttivo.

Sono messi molto in evidenza gli effetti riduttivi sull'industria e sulla classe operaia tradizionalmente intesa, di una tale sostituzione con le macchine del lavoro e della sua crescente programmabilità. Si è ridotto e si riduce il peso dell'industria in senso stretto, della produzione industriale di beni materiali, sull'insieme dell'economia. Elementi dei cicli produttivi, prima compresi in un ciclo verticale, <sup>oppure</sup> provenienti da forniture esterne difficilmente programmabili, vengono articolati in attività autonome ma fortemente programmate. E' diminuito e diminuisce il peso dei lavoratori prevalentemente manuali, cioè degli operai nel senso tradizionale del termine, rispetto all'insieme dei lavoratori.

Il senso di questo processo è che, alla riduzione del peso dell'industria in senso stretto, corrisponde una estensione dell'industria in senso lato, cioè del processo di lavoro proprio dell'industria più moderna, nell'insieme delle attività economiche e sociali. Oggi, nell'attualità del termine, sono, o tendono ad essere, fabbriche: i centri avanzati di ricerca, le evolute organizzazioni finanziarie, gli ospedali moderni, e dovrebbero al limite diventarlo le amministrazioni pubbliche e i servizi sociali. Bisogna comprendere che la spinta alla privatizzazione di attività già propriamente pubbliche, strumentalizza questa sollecitazione a una forma industriale del lavoro che proviene dalla rivoluzione tecnologica.

E' vero che le più grandi imprese oggi sono non fabbriche, ma amministrazioni pubbliche od ospedali. Ma è altrettanto vero, da un lato, che questa è la conseguenza di forme di

lavoro tradizionali e tecnologicamente non aggiornate, soprattutto nelle pubbliche amministrazioni, e, dall'altro lato, che anche in quelle sedi il processo di lavoro, in quanto evolva con la moderna tecnologia, tende ad assumere il carattere del lavoro industriale moderno.

L'efficienza e la profittabilità, e la misura del lavoro rispetto a questi dati dell'azienda, sono punti di riferimento e di confronto sempre più assunti per tutte le attività economiche e sociali. Questa tendenza dell'evoluzione tecnologica fa tornare di attualità la constatazione di Marx (contenuta nelle "teorie sul plusvalore" e ripresa nell'ultimo saggio di Napoleoni) che, al fine dell'attribuzione al lavoro della qualificazione di produttivo, è irrilevante che l'oggetto del lavoro stesso sia un bene materiale o un "servizio", ma conta soltanto la differenza fra il valore della capacità lavorativa e la sua valorizzazione, cioè fra la remunerazione della capacità lavorativa e il valore che ha prodotto. Questo fondamento del rapporto di classe ben noto alla classe operaia nella sua dura esperienza sociale, oggi tende a dilagare dall'industria nell'economia e nella società, in forme nuove e diverse, ma in analogia di sostanza.

E' dall'analisi di questa realtà che dobbiamo derivare le nostre prospettive. E' vero che questo processo scompone e diversamente ricompono le classi lavoratrici, sollecita divisioni per gruppo e professione, rivolte a difendere posizioni messe in crisi o ad affermare nuove collocazioni particolari di lavoro e professionali, distribuisce in processi separati e in imprese autonome cicli prima unificati in grandi imprese. Ma vi è, nella evoluzione del processo del lavoro, in queste sue tendenze parziali e contraddittorie, una logica al profondo unitaria, che tende a farsi valere in un orizzonte molto più vasto dell'indu-

stria strettamente intesa. .

Quando si parla della crisi della centralità operaia, in senso sociale, e della centralità dell'industria, in senso economico, si tende a fare un discorso che perde di vista questa evoluzione sociale ed economica. I lavoratori manuali dell'industria, gli operai nel senso tradizionale del termine, sono stati al contempo succubi e protagonisti di una logica sociale ed economica. Oggi questa logica tende ad estendersi, in forme tecnologicamente nuove, ad un ambito molto più vasto di lavoratori, non caratterizza più soltanto il lavoro che è rivolto alla produzione di beni materiali, ma il lavoro in un complesso molto più vasto, utilizzando e mobilitando capacità di lavoro diverse e potenzialmente più qualificate di quelle tradizionali.

Il nostro discorso è dunque

il richiamo ad una logica che va formando una più vasta, anche se oggi ancora potenziale e contraddittoria, unità della classe lavoratrice che, se non ha la omogeneità della classe operaia tradizionale, è socialmente della maggiore ampiezza.

E il nostro è anche un monito. Noi, dal profondo dei processi di ristrutturazione

industriale e di evoluzione tecnologica in cui siamo immersi, richiamiamo l'attenzione sulle conseguenze ancora più rilevanti che avranno i salti tecnologici, quando investiranno le grandi aree del pubblico impiego e dell'occupazione nei servizi. E questo monito lo lanciamo per corrispondere alle esigenze e possibilità nuove che pure si presentano di più larga unità di classe.

Ho letto che nel Congresso della Filcams, il sindacato del Commercio, qualche compagno avrebbe cantato, a Genova, dove si é tenuto il Congresso, la morte del sindacalismo industriale. Suggestivo a questi compagni di leggersi l'intervista pubblicata sabato 8 febbraio dal quotidiano romano "Il Messaggero", a un cameriere che lavora in un moderno servizio di ristorazione recentemente ristrutturato: "L'impatto con il lavoro di fast-food é stato stressante - dice Remo Felici, 40 anni, per 20 cameriere ai tavoli - la personalità, il savoir-faire del cameriere é messa da parte. In ogni caso, nonostante questa spersonalizzazione, non tornerei indietro. Tutti e 8 i miei colleghi che sono rimasti al ristorante tradizionale hanno richiesto di passare al fast-food; qui non esiste competizione per accaparrarsi il cliente che dà la mancia, e non c'è quel briciolo di umiliazione che si avverte nel lavoro del cameriere. Sembra, a volte, di stare in fabbrica".

E dunque, il problema del movimento sindacale é di saper assumere la nuova centralità che presenta l'impegno del sindacato nell'industria che cambia, come punto di riferimento

e di esperienza essenziale per l'insieme dell'iniziativa sindacale, nel travaglio pure drammatico che caratterizza oggi la nostra storia di sindacalismo industriale. Un'egemonia politica é messa in discussione, ma può rivivere e rinnovarsi cambiando i termini di riferimento tecnologici, ma non quelli sociali, del suo soggetto nella società.

Ma, é decisiva, a questo fine, la nostra capacità di misurarci con l'ampiezza nuova, e il carattere almeno in parte radicalmente nuovo del loro lavoro, dei soggetti che non sono tradizionalmente operai, e cioè tecnici, ricercatori, progettisti, "quadri". Non si tratta soltanto dell'attenzione alla specificità dei problemi contrattuali di questa parte dei lavoratori, ma di averli pienamente come protagonisti, nella dialettica democratica del sindacato, della formazione della nostra linea.

3)

L'innovazione tecnologica non ha introdotto e non introduce uno sviluppo lineare dell'economia e del lavoro. Certo, essa pone premesse di liberazione del lavoro dalla fatica e di valorizzazione, su una scala prima impensabile, dell'aspetto progettuale, di pensiero, del lavoro. In questo senso noi siamo per l'innovazione, non per la forza maggiore delle cose, ma per scelta fondamentale. Il carattere liberatorio del progresso tecnologico é un nostro punto di riferimento essenziale, ma nel senso che noi lottiamo per un progresso che consenta di superare le contraddizioni anche drammatiche che sono contenute nei cambiamenti concreti indotti dalla innovazione. Il prevalere dell'idea che l'innovazione tecnologica possa <sup>determinare</sup> soltanto efficienza e profitti all'impresa

ma contemporaneamente gli effetti sociali più negativi, a cominciare dalla disoccupazione, corrisponde appunto alle contraddizioni che dobbiamo affrontare.

Sia molto chiaro: non esiste spontaneità di progresso né oggettività della tecnologia, ma un quadro sociale che, con le nuove tecnologie, è determinante in un senso o nell'altro.

Mi riferisco in primo luogo al modello di lavoro che viene proposto. La tendenza prevalente è sviluppare con le nuove tecnologie il modello tradizionale che conosciamo, per intenderci di tipo "tayloristico". Pochi tecnologici che comandano e che decidono su un mare di esecutori. Il carattere alienato del lavoro, il distacco fra il lavoratore e il suo lavoro, viene trasmesso così più largamente nella società. Anche lavori formalmente autonomi sono in realtà ricondotti a questa logica. Ciò quando proprio le nuove tecnologie possono aprire nuovi orizzonti a forme di organizzazione del lavoro caratterizzate da un grado significativo di autonomia di gruppo dei lavoratori, quando /<sup>solo</sup> una reale sollecitazione alla creatività del lavoro

può garantire un adeguato sfruttamento di impianti, la cui efficienza, data la loro complessità, non può essere invece assicurata nella gerarchia di ruoli tipica dell'organizzazione tradizionale del lavoro. E' una prima contraddizione interna ai punti alti dello sviluppo tecnologico.

E poi va rilevato che questo sviluppo non ha innescato una espansione economica complessiva. La conseguenza è che, diversamente da quanto è avvenuto con l'evoluzione tecnico-produttiva del dopoguerra, questo salto tecnologico, pure estendendosi nella società, è accompagnato o da una crescente disoccupazione di massa, come in Europa Occidentale, o da un'ampliamento dei posti di lavoro meno qualificati e privi di adeguata remunerazione, come negli Stati Uniti e in Giappone. Ed è una seconda contraddizione fondamentale con cui fare i conti.

In terzo luogo, gli anni del salto tecnologico, sono anche quelli di un arretramento sociale ed economico drammatico in grandi aree del cosiddetto Terzo Mondo, dove vive parte decisiva dell'umanità.

Per il sindacato, capire il cambiamento e stare nel cambiamento, capire e sollecitare nel senso più ampio l'evoluzione tecnologica, significa affrontare precisamente queste contraddizioni.

4)

Non vi è dubbio che a questo fine dobbiamo superare nostri errori. E l'analisi critica non deve essere parziale.

E' stato un errore sostenere le cosiddette rigidità nel rapporto di lavoro, che sono poi garanzie dei lavoratori conquistate con grandi lotte sindacali, soprattutto all'inizio degli anni '70. Nella crisi e nei mutamenti della struttura industriale, queste rigidità sono state sempre meno sostenibili, non solo e nemmeno tanto, in una fase precedente all'attuale, per un cambiamento dei rapporti di forza a svantaggio dei lavoratori, quanto per un mutamento dei fondamenti tecnologici generali in atto nell'industria. Si è posto, ma non l'abbiamo per tempo colto ed affrontato, il problema che è punto centrale del nostro Congresso: come orientare in termini nuovi il potere negoziale del sindacato, piuttosto che sostenere i termini superati del potere contrattuale conquistato in una fase precedente.

Che vi sia stato e che ancora vi sia un ritardo e una difficoltà a muoversi in tal senso è certo, e non per caso abbiamo avuto tante reticenze a svolgere un coraggioso

esame critico delle vicende Fiat dell'80. Ma vi é stato, e ha pesato in misura determinante, anche l'indirizzo opposto.

E' l'indirizzo secondo il quale nella crisi, per restituire un <sup>generale</sup> potere contrattuale al sindacato e imporre una politica di lavoro e di sviluppo, bisognerebbe fare due operazioni. Abbandonare la difesa delle cosiddette rigidità, ma non per innovare la contrattazione, bensì per riconoscere <sup>che</sup> con i cambiamenti determinati dalla crisi e dall'evoluzione tecnologica, decade e non può più essere determinato il ruolo contrattuale del sindacato sui luoghi di lavoro. E quindi concentrare l'iniziativa sindacale nel rapporto con in Governo e le rappresentanze centrali del sistema delle imprese, in una logica di "scambio", secondo la quale quanto rinunciamo di potere negoziale nelle imprese, dovremmo guadagnare in indirizzi di politica economica e sociale rivolti al lavoro e all'occupazione.

Questo indirizzo é stato teorizzato soprattutto nella Cisl, ma ha di fatto egemonizzato a livello centrale la politica del sindacato nei primi anni '80, con pesanti conseguenze ben chiare nella situazione che abbiamo attraversato negli ultimi anni. Di queste conseguenze, politicamente fra le più significative é la divaricazione fra un'azione di fatto rivolta a una difesa anche disperata delle conquiste contrattuali del passato, e un indirizzo di tutt'altro segno nella direzione del movimento sindacale.

La storia travagliata di questi nostri errori non può essere ristretta in uno schema semplicistico. Non si può ignorare il contesto della crisi economica a cui ha dovuto riferirsi l'iniziativa del sindacato, la crisi produttiva e occupazionale, da un lato, e la pesante e devastante pressione inflazionistica, dall'altro lato. Né può essere messa in secondo piano la difficoltà di cambiare un orientamento contrattuale

e di azione se questo significa abbandonare il terreno non solo concreto, ma anche ideale e morale, delle conquiste di una grande stagione di lotta. Ma non possiamo nemmeno tutti assolverci in nome di una generale giustificazione dei nostri errori. Abbiamo bisogno di superarli con un'autocritica coraggiosa che parta dai dirigenti del sindacato, e che sia anche capace di liberare le forze del sindacato che sono state come imprigionate dalla divaricazione di orientamenti che si è determinata negli anni scorsi, superando il senso di frustrazione e di sfiducia.

Il primo punto del necessario rinnovamento di indirizzo, ed è un punto sul quale l'unità del dibattito congressuale è stata davvero piena, è l'affermazione di un nuovo ruolo contrattuale del sindacato a partire dai luoghi di lavoro. Affermazione che non è per noi volontaristica. Essa deriva dalla analisi della natura dei cambiamenti in atto anzitutto nell'industria, che prima ho cercato di richiamare, e poi dalla constatazione che sono oggettivamente i problemi stessi che si vanno ponendo nelle aziende a sollecitare, nel sistema delle imprese, certe nuove attenzioni alla necessità di trovare soluzioni negoziate con il sindacato, anche se le grida degli oltranzisti sembrano ancora prevalenti nel fronte padronale. Ma l'affermazione di un nuovo ruolo contrattuale avanza in quanto contemporaneamente, all'interno stesso del fronte della contrattazione, e nel confronto con i problemi della politica economica, riusciamo a concretare una nuova grande istanza del movimento sindacale per il lavoro, per lo sviluppo, per il Mezzogiorno.

In concreto, questo legame fra rivendicazione e occupazione, fra contrattazione e programmazione, lo dobbiamo determinare sia nel carattere che vogliamo dare al nuovo ruolo negoziale del sindacato, sia nell'urgenza e concretezza

delle nostre conseguenti rivendicazioni di politica economica e sociale.

5)

Dunque: punto centrale é un nuovo ruolo contrattuale del sindacato, a partire dai luoghi di lavoro. Sì, ma quale? E' indispensabile da parte nostra il più grande sforzo per evitare la genericità e dobbiamo darci un indirizzo davvero strategico. In questo senso il dibattito congressuale é stato importante, ma non esauriente, né può esserlo questa introduzione al Congresso Nazionale. Qualche questione di fondo bisogna però affrontarla.

Il primo punto di riferimento é l'innovazione tecnologica, con i suoi effetti profondi e sempre più generali. Si é sottolineato che sarebbe vano tentare un intervento sindacale in questa materia, che non si <sup>svolgesse</sup> già nella fase della progettazione e della scelta innovativa, ma si <sup>limitasse</sup> alla sua applicazione. Io consento solo in parte con questa tesi. Il modo come le innovazioni si realizzano é troppo complesso per non costringerci ad intervenire anche sugli effetti di innovazioni realizzate al di fuori di ogni informazione e controllo sindacale. E il pessimismo sulla fatalità tecnologica rispetto a ogni volontà di cambiamento nel lavoro, abbiamo imparato da tempo a superarlo, trovando la via per denunce e lotte efficaci al fine di modificare condizioni di lavoro imposte unilateralmente dalle imprese. Tuttavia, oggi più che per il passato, dato il carattere delle innovazioni, é decisivo un orientamento per un intervento del sindacato nella fase della progettazione e delle scelte innovative.

Il secondo punto di riferimento é costituito dalla questione dell'occupazione, a cominciare dagli aspetti concreti rappresentati dagli organici delle imprese, dal modo come si

realizzano le entrate e le uscite dal lavoro.

Questa questione dell'occupazione, anche se posta nell'orizzonte necessariamente limitato del settore industriale e delle imprese in cui operiamo, é decisiva perché costituisce la saldatura prima fra il fronte della contrattazione e quello di una politica per il lavoro, lo sviluppo e il Mezzogiorno.

Orizzonte limitato ma già in sé significativo, e poi ancora più importante se da quel limite la contrattazione é per così dire la base di lancio per le nostre concrete rivendicazioni di una politica di programmazione a livello settoriale e locale. Con la portata di una più vasta unità di classe che viene ad assumere in tale quadro la nostra istanza per il potere contrattuale del sindacato.

E' a questo punto chiaro che fra innovazione e organici passano i criteri di gestione delle imprese. Ciò significa che ogni anche limitata acquisizione significativa di potere negoziale del sindacato passa oggi da una qualche forma di partecipazione alla gestione. Questa é la nostra esperienza, sia nelle vertenze sulla ristrutturazione delle imprese, sia nell'avvio di negoziati aziendali non puramente salariali, sia dove le stesse imprese non hanno potuto o non hanno inteso realizzare profonde trasformazioni nell'organizzazione del lavoro senza un qualche rapporto con il sindacato. E ben sappiamo come queste condizioni <sup>siano</sup> sempre in qualche modo fra loro collegate. E' stato questo, delle forme di partecipazione alla gestione, un punto significativo in alcuni dei nostri congressi che vè assunto in questa sede.

In proposito, il protocollo sindacale con l'IRI é stato inteso come un progresso in tale direzione. In realtà, soprattutto nella sua gestione, é apparso una regolamentazione limitata e anche contraddittoria. Ma vi sono state critiche

al protocollo che sono apparse liquidatorie di un tentativo, sul quale a mio parere é necessaria una riflessione critica nel merito - si pensi alle vicende SME e ultimamente Alfa Romeo - però per portare a nuovi sviluppi, non per cancellare questo tipo di rapporto fra sindacato e imprese pubbliche.

Ciò che é necessario é una riflessione critica più generale sulla natura della partecipazione alla gestione, che meglio corrisponda ai caratteri dei cambiamenti in atto ed ai rapporti di forza. Dobbiamo fare i conti con la difficoltà di sostenere con successo un cambiamento immediato e fondamentale nella logica delle imprese che, con le innovazioni, si é andata consolidando ed estendendo. Ne possiamo e dobbiamo superare gli elementi propriamente autoritari, ma non possiamo sfuggire ad una logica di piena autonomia e responsabilità nella gestione dell'impresa di parte manageriale, rispetto alla quale forme autentiche di cogestione, cioè di partecipazione agli organismi gestionali da parte dei rappresentanti del sindacato e dei lavoratori, appaiono o velleitarie o - se formalizzate - sicuramente subordinate. Dobbiamo invece collocarci in una posizione dialettica, di controllo e negoziale.

L'ipotesi che quindi pensiamo di formulare é quella di una forma di partecipazione che si esprima in un autentico rapporto negoziale con i responsabili dell'impresa - informazione, esame, controllo - su quei dati centrali dei programmi e della gestione delle imprese stesse, che sono costituiti dalle innovazioni tecnologiche e dalla formazione degli organici (organici, entrate e uscite dal lavoro, processi formativi). Rapporto negoziale del quale sia titolare in prima istanza il consiglio di azienda, ed eventualmente esperti da questo designati lavoratori, e poi anche il sindacato, ma in modo che non sia di fatto sostitutivo del consiglio.

Quest'ipotesi ripropone due importanti questioni, di ordine sostanziale e formale. In primo luogo quella della effettiva rappresentatività, da parte del <sup>consiglio</sup>, della composizione per così dire verticale e orizzontale degli organici dell'azienda, per cicli produttivi e per collocazione professionale. In secondo luogo, quella di un sostegno anche di ordine giuridico ai diritti di partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori e del sindacato nelle imprese.

6)

Le istanze di partecipazione nelle imprese sono evidentemente il fondamento su cui impostare la soluzione dei problemi di merito essenziali per uno sviluppo della contrattazione. Il nostro dibattito su questa questione è stato impegnato: ma non ancora esauriente, e tuttavia su punti decisivi bisogna che ci orientiamo.

In tema di orario, la tendenza alla sua riduzione va ricondotta a come definire normativamente, controllare e contrattare la struttura concreta degli orari, nelle loro articolazioni. E definire così gli organici aziendali, corrispondenti a quelle strutture d'orario. Le cosiddette elasticità devono essere per noi il risultato di norme che prevedano livelli di orari anche con margini di variazione, ma entro limiti definiti e con la certezza che vi è un limite complessivo di ore di lavoro nel tempo che non va superato.

In tema di professionalità, il problema è come uscire da un inquadramento che non ha più riferimento con una parte crescente delle capacità di lavoro che sono necessarie e delle concrete qualità del lavoro prestato. Una differenziazione sempre più accentuata dei livelli definiti contrattualmente sarebbe non una risposta autonoma, ma semplicemente una rincorsa

dietro la tendenza padronale ad attribuire al singolo una retribuzione personale. Meglio puntare a definire grandi aree professionali, tra un minimo e un massimo di livelli parametrali, entro le quali orientare nelle imprese le scelte concrete di livelli parametrali rispondenti alle effettive capacità di lavoro necessarie, nella concretezza delle imprese stesse. E' chiaro qui il riferimento alla nostra tesi su forme autonome e collettive di lavoro che valorizzino al massimo qualità e creatività del lavoro. E attenzione al fatto che, proprio dove l'innovazione è più accentuata, la tendenza è a semplificare e unificare al massimo i livelli di qualifica, non l'opposto.

In tema di rapporto fra salario e produttività, il problema è come, per un collettivo di lavoratori, si definiscono contrattualmente livelli quantitativi e qualitativi della produzione, condizioni ambientali e di lavoro, organici e orari, e contestualmente una voce specifica della retribuzione, che abbia una portata significativa sull'insieme della retribuzione stessa.

In tema di mercato del lavoro, il problema è la definizione e il controllo degli organici, la definizione dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato (che possono contenere per un limitato periodo, in caso di prima occupazione, un salario ridotto a parità di qualifica), dei rapporti di lavoro a tempo determinato (che devono comportare una retribuzione nettamente più elevata che per il rapporto di impiego normale), dei rapporti di lavoro a tempo parziale.

Delineando semplicemente uno schema essenziale di contenuti di politica contrattuale, sul fondamento dell'istanza di partecipazione nelle imprese, ho voluto richiamare l'importanza sia dell'impegno ad un approfondimento di portata strategica di questi problemi, sia delle scelte concrete immediate da fare,

particolarmente in vista del rinnovo del contratto di lavoro.

Dobbiamo tenere conto, in questo quadro, che le trasformazioni sociali e produttive in atto hanno una logica unitaria di fondo, ma nello stesso tempo presentano articolazioni complesse e difficili, che comprendono una scomposizione dei lavoratori in gruppi e collocazioni diverse, anche immediatamente antagoniste. Di qui l'esigenza di una nostra capacità di cogliere in una articolazione contrattuale che abbia una logica unitaria, ma che sia differenziata, le situazioni reali da affrontare, nei termini sia di rivendicazioni positive, sia di interventi nei processi di ristrutturazione. I nostri problemi a proposito di medici e "quadri", come in Gran Bretagna il dramma dei tipografi, sono in proposito un richiamo eloquente. Un'analisi dei problemi specifici che si pongono a ricercatori, progettisti, tecnici e "quadri", e delle corrispettive istanze rivendicative, non solo in tema di inquadramento salariale, ma di organizzazione del lavoro, di orari, di diritti alla formazione e alla informazione sulle evoluzioni tecnologiche, è un'esigenza imperativa. Molte situazioni di questa parte dei lavoratori sono oggi al bivio fra la partecipazione ad un indirizzo contrattuale unitario e una separazione corporativa, la quale diventa inevitabile se e in quanto non esista da parte nostra una proposta rivendicativa specifica inquadrata in un orizzonte negoziale unitario.

D'altra parte, nelle contraddizioni tipiche delle evoluzioni tecnologiche in atto, c'è sia un processo di concentrazione più avanzata che una ulteriore distribuzione delle attività produttive in aziende di dimensioni minori o minime. In queste aziende v'è oggi occupata la maggior parte dei lavoratori dell'industria. E non credo possibile una distinzione qualitativa che

oltrepassi un certo limite fra i lavoratori concentrati nelle aziende medie e grandi e quelli dispersi nelle aziende minori. E' logico che i primi siano per così dire la prima base del nostro insediamento. Ma non si domina in tutte le sue conseguenze sociali un ciclo economico moderno, se non si é presenti e non lo si controlla anche nella fase decisiva della sua dislocazione in aziende di piccole dimensioni formalmente autonome. L'impegno organizzativo e contrattuale in tal senso ha quindi un valore decisivo.

D'altra parte, nel tentativo di porre anche a livello contrattuale in primo piano le questioni dell'occupazione, dobbiamo avere in mente il valore essenziale che ha, prima di tutto sul piano sociale, ma anche su quello politico, aprire alle nuove generazioni l'accesso al lavoro. E non solo come istanza generale, ma pure specificatamente, anche se in limiti circoscritti, entro l'industria. La crisi <sup>di</sup> occupazione nell'industria ha provocato, per le espulsioni dal lavoro e per il blocco del "turn-over", l'invecchiamento della mano d'opera, che ad un certo punto é insopportabile anche per le aziende. Trovare la via per far accedere al lavoro la nuova generazione é in un certo senso esigenza oggettiva, ma prima di tutto nostra. Nostra in quanto interpreti di una esigenza sociale il cui valore é evidente, ma anche per un bisogno di rinnovamento generazionale che é vitale per le stesse sorti del sindacato.

7)

A questo punto a due interrogativi dobbiamo una risposta. Primo: se e come una prospettiva di affermazione del potere contrattuale a partire dal luogo di lavoro sia una istanza strategica, che

possa essere effettivamente realizzata, anche se in misure circoscritte e parziali, già nella situazione attuale. Secondo: se e come un tale sviluppo della nostra iniziativa possa e debba effettivamente incidere per una politica di lavoro e di occupazione, per il Mezzogiorno.

Relativamente al primo quesito, siamo all'uscita dalla vertenza interconfederale sulla scala mobile e sull'orario, sul cui esito la valutazione nei nostri congressi é stata omogenea. Non é un successo, in quanto non vi é soluzione in tema di orario né lo stabilirsi di un rapporto negoziale positivo, a livello confederale, con le controparti imprenditoriali. Tuttavia tale esito comporta una regolamentazione, in ultima analisi apprezzabile, della scala mobile, che introduce una soluzione stabile su questo tema tanto travagliato, accettata anche dalla Confindustria. Regolamentazione che conviene sia resa giuridicamente vincolante per tutti. Questo esito ha evitato il pesante, anzi per la nostra prospettiva del tutto inaccettabile condizionamento, che la Confindustria ha tentato di imporre alla contrattazione, con le sue note pretese di "moratorie". In un certo senso, questo esito ha costituito un fattore liberatorio per la nostra scelta di fondo sulla contrattazione, e concretamente per la iniziativa rivolta alla contrattazione aziendale - da completare nelle aziende ove vi sono vertenze aperte - e al rinnovo del contratto.

Questa iniziativa va posta al confronto con l'esperienza che abbiamo compiuto in tema di contrattazione aziendale e con l'atteggiamento del sistema delle imprese, e particolarmente della Confindustria.

La contrattazione aziendale che abbiamo fino ad oggi realizzato si presta a una valutazione non semplice. Si può rilevare che la contrattazione aziendale é stata l'anno

scorso vasta, ma non generale, che solo in questi ultimi tempi ha raggiunto le aziende private più importanti, mentre molte vertenze in atto da mesi non hanno avuto ancora una sbocco positivo. Qualitativamente i punti significativi sono limitati, anche se, almeno in Emilia, qualche elemento di controllo sull'innovazione ha aperto un nuovo e importante capitolo. Tuttavia, pure in questo quadro relativamente angusto, lo sforzo notevole per la contrattazione aziendale in cui ci siamo impegnati è riuscito in una operazione, che la Federmeccanica tenta invano di negare, chiudendo gli occhi davanti alla realtà.

La realtà è, per usare un termine militare, che noi siamo riusciti ad aprire un fronte. Il tentativo che è stato portato avanti con forza crescente e anche con successo, nel sistema delle imprese, di allontanare il sindacato dall'esercizio di un potere contrattuale reale, sui luoghi di lavoro, ha subito così un condizionamento. E un più generale disagio, nella posizione della Confindustria, lo si è avvertito nella conduzione e nell'esito della vertenza interconfederale dei mesi scorsi.

Si è venuto a porre un problema al padronato, che a me è parso evidente anche nel convegno del Lingotto. Quel convegno è stato presentato come cassa di risonanza di posizioni padronali aggressive, come lo era stato il precedente convegno confindustriale di Genova, ma con ben altra fortuna. Allora, nell'81 all'indomani della nostra sconfitta alla Fiat, il discorso confindustriale fu brutale ma politicamente vincente: non parliamo di ubbie programmatiche e di velleitarie politiche industriali; bisogna contenere il costo del lavoro e liberare le imprese, come ha fatto la Fiat, dai vincoli costituiti dalla contrattazione sindacale; così si creano le condizioni per lo sviluppo e per l'occupazione. Un discorso che è stato

portato fino a livello istituzionale, proponendo limiti alla democrazia e deferimento dei poteri istituzionali all'Esecutivo e alle maggiori cariche dello Stato.

Oggi questo discorso finora vincente deve scontare contraddizioni. Le imprese si sono ristrutturate, spezzando molto largamente i vincoli della contrattazione e tagliando drasticamente l'occupazione. Sono stati abbattuti i costi e si sono costituiti profitti amplissimi, esaltati da possibilità speculative offerte in primo luogo dagli esorbitanti tassi di interesse pagati dallo Stato. E determinate evoluzioni tecnologiche si sono svolte efficacemente. Ma non vi è stato sviluppo complessivo. La produzione non è sostanzialmente aumentata, mentre la disoccupazione è nettamente cresciuta. Pesano il drammatico dissesto della finanza pubblica, ma anche il crescere del disavanzo commerciale, con l'aumento dell'importazione, che non riguarda le materie prime e le fonti di energia soltanto, ma le tecnologie avanzate e componenti delle produzioni. Si sommano dunque contraddizioni di natura sociale e tecnico-economico.

La Confindustria ha avuto ciò che pretendeva sul piano dell'efficienza e dei profitti, ma ora non può chiamarsi fuori da queste contraddizioni. Anche se ha tentato di farlo con il discorso di Gianni Agnelli al Lingotto, che ha efficacemente disegnato l'affresco di un'Italia piccola provincia del grande impero americano, nella quale non c'è spazio che per riconoscere i nostri limiti. Quindi nessun riferimento ai drammatici problemi sociali del Paese, ma, nell'indicare come punto di incompatibilità il deficit pubblico, richiamo davvero corporativo alla necessità di finanziamenti della mano pubblica alle imprese.

E' un discorso che nei suoi limiti non deve ma nemmeno può essere vincente, almeno nel senso che nessuno può ignorare la priorità delle grandi contraddizioni economiche e sociali del Paese. Le polemiche tra Fiat e Presidenza del Consiglio, le uscite di Goria sulle fortune delle imprese, il tono incerto dei maggiori esponenti della Confindustria, non appartengono al caso.

Anche se può apparire oggi singolarmente controcorrente, noi crediamo che debba pure essere aperto un discorso sull'effettiva rappresentatività nazionale della Confindustria, anche al confronto col settore pubblico dell'economia. Vi è da chiedersi, e anzi noi richiamiamo apertamente questo problema, se non debba essere posta la questione della specifica e unitaria rappresentatività sociale ed economica che possono e debbono realizzare insieme non solo le aziende a PP.SS., ma con queste, le altre grandi imprese pubbliche che operano sul mercato: Enel, Azienda Autonoma delle FF.SS., Aziende Municipalizzate. Che l'insieme di queste forze pubbliche che operano nel campo della produzione e dei servizi, non abbia una propria rappresentatività unitaria al lato della Confindustria, ben più forte e significativa di quella delle loro particolari associazioni settoriali e aziendali, a noi pare questione attuale.

Questo discorso non deve far apparire che da parte nostra vi sia alcuna arroganza e sottovalutazione delle forze, quelle sì arroganti, oggi come oggi almeno a parole o tranzisticamente prevalenti nel fronte padronale. Ma bisogna darci una direzione politica del movimento sindacale che colga il fatto che la situazione è in movimento e che, su quel fronte della contrattazione che abbiamo aperto, è il momento di sviluppare una più ampia iniziativa.

8)

Una linea deve <sup>avere</sup> contenuti strategici e svolgimenti tattici, e tendere a modificare la realtà e i rapporti di forza, stando nella realtà e nei rapporti di forza in atto. Noi non siamo oggi in condizioni sociali e politiche che portino, nella coscienza dei lavoratori e nella opinione del Paese, alla necessità di uno scontro frontale del movimento sindacale con il padronato. La situazione é diversa da quella, per intenderci, dell'inizio e della fine degli anni '60. Nessun sogno, da parte nostra, di grande rivincita, ma la volontà di condurre un'azione coerente e realistica, nella quale sostenere lo scontro anche più aspro, se vi saremo costretti e se sarà indispensabile, ma su una linea che sia davvero convincente, reale e non propagandistica.

Ciò significa in concreto che non siamo disponibili ad una contrattazione che non sia tale, che si risolva nel consenso sindacale a pretese e concessioni padronali. Abbiamo delineato obiettivi strategici che intendiamo rispettare. Ma rispetto<sup>a</sup> tali obiettivi intendiamo proporre, e siamo disposti ad apprezzare, soluzioni intermedie e parziali.

Mi permetto di sottolineare questo indirizzo politico, perché nella nostra storia c'è una specifica difficoltà, sia a tradurre opzioni strategiche in scelte realistiche anche su obiettivi parziali, sia a riconoscere il loro proprio limite a scelte concrete a cui si finisce con l'attribuire valori addirittura ideologici. In molti casi, ognuno sa fare per proprio conto, a casa propria, <sup>per sé positivamente</sup> questo esame di maturità politica e sindacale, ma tende ad essere severo fino alla bocciatura sistematica, se l'esame riguarda altri. Adesso siamo tutti a un dunque in certa misura decisivo e dobbiamo tentare scelte davvero unitarie.

Mi pare che così si possano delineare i termini entro i quali siamo impegnati nell'azione per completare la contrattazione aziendale, ed è un'impegno che qui ribadiamo per l'intera categoria. Perché è evidente quanto sia importante

l'azione mirata a concludere le vertenze rimaste aperte in molte aziende, anche con un impegno di lotta ampiamente realizzato dai lavoratori, e a dare uno sbocco positivo ai rapporti negoziali che sono stati aperti con i maggiori gruppi privati - Fiat, Olivetti, Indesit - su alcuni punti significativi: sospesi e occupazione politica industriale, premi salariali.

Ma ora, con questo stesso impegno, si pone il problema del rinnovo del contratto. E' chiaro che si tratta di una scelta di grande valore per la categoria e per tutto il movimento sindacale. Di valore politico, per il senso che hanno i contratti di lavoro dell'industria per i lavoratori italiani, e per il significato che ha un confronto di questa portata fra le più forti controparti imprenditoriali private e pubbliche e il movimento sindacale. Di valore concreto, per l'insieme di problemi che, sia pure in termini che dobbiamo realisticamente limitare, pure confluiscono nel nodo della vertenza contrattuale. Con ciò, attenzione a sottolineare il significato politico, <sup>del rinnovo contrattuale</sup> e quindi la portata del confronto, ma senza dare quasi un'emblema ideologico di straordinario scontro di classe alla vertenza. Per dirla in termini militari, questa non è una guerra/<sup>totale</sup> da dichiarare. E' un confronto e uno scontro concreti, che vogliamo impostare in termini tali che ci consentano di affrontarli positivamente.

Prima scelta è se concedere o meno noi una tregua contrattuale nell'86. Voglio dire che, se non fossimo in grado di aprire la vertenza in primavera, questo sarebbe l'effetto concreto del rinvio della vertenza nell'autunno-inverno. Non credo che al momento ci si debba fare un gran critica per il

ritardo delle decisioni sulla piattaforma, dovuto a due ragioni reali: l'esito della vertenza confederale, essenziale per avere prima del contratto almeno la soluzione del problema della scala mobile; la volontà di premettere

al rinnovo del contratto il più vasto sviluppo della contrattazione aziendale. Ma oggi bisogna decidere, e quindi compiere il necessario sforzo politico per aprire la vertenza contrattuale in primavera, sapendo che l'esito della stessa vertenza dipende da una reale partecipazione dei lavoratori, dei militanti e degli organismi sindacali, nella scelta delle richieste contrattuali e nelle valutazioni politiche che devono presiedere a questa scelta.

Pertanto se, com'è necessario, intendiamo aprire la vertenza in primavera, si pongono questioni di metodo e di merito.

Quanto al metodo si potrebbe procedere così. Presentare nei prossimi giorni una proposta unitaria delle segreterie nazionali di opzioni di fondo per la piattaforma, da sottoporre subito all'esame degli organismi sindacali e delle assemblee dei lavoratori sui luoghi di lavoro. Darci per questa consultazione alcune settimane, e concluderla con una riunione nazionale unitaria di organismi dirigenti che, sulla base del dibattito dei lavoratori e negli organismi sindacali, formuli una vera e propria ipotesi di piattaforma. Piattaforma da varare con grandi iniziative di rapporto con i lavoratori e l'opinione pubblica, magari un referendum, da realizzare in tempi stretti. Quindi aprire in primavera la vertenza.

Nel merito, bisogna anzitutto che emerga il centro politico della vertenza, la motivazione profonda delle nostre richieste.

Questi punti centrali mi pare possano e debbano essere: l'intervento sulle innovazioni tecnologiche anche con specifiche forme di partecipazione nelle imprese; l'intervento sull'occupazione, sugli orari e sulla professionalità; la proiezione verso la contrattazione aziendale e territoriale. Su questi punti le soluzioni da proporci non potranno essere esaustive; l'essenziale é che siano limitate ma significative, di stretta misura ma non equivoche.

Dunque pensiamo a un contratto che confermi e consolidi la sua validità di normative e trattamenti minimi validi per tutti i lavoratori, come principio di fondamentale importanza contrattuale e giuridica. E che nello stesso tempo rilanci verso la contrattazione aziendale e territoriale, anche con una più attenta ripartizione di materie.

Un contratto rinnovato con un'attenta rilettura delle disposizioni, che preceda e accompagni, non segua, l'ipotesi fondamentale di rinnovo. Ipotesi che potrebbe reggere in sostanza su quattro punti.

Primo - Procedure che riguardino: materie quali la conoscenza e l'esame dei progetti di innovazione tecnologica, delle misure che cambiano in modo significativo l'organizzazione del lavoro, dei processi formativi. L'adozione di forme di salario d'ingresso in periodi limitati, per assunzioni a tempo indeterminato di giovani alla prima esperienza di lavoro; le assunzioni in determinati limiti di lavoratori con contratti a tempo determinato, da retribuire nettamente più dei rapporti di lavoro normali; la regolamentazione del "part-time".

Secondo - Definizione e controllo della struttura degli orari di lavoro, da rapportare al controllo degli organici, secondo criteri quali quelli che ho prima richiamato, includendo una limitata quota aggiuntiva di riduzione d'orario.

Terzo - Introduzione di criteri generali sull'inquadramento, quali quelli prima richiamati in tema di aree professionali, che permettano, da un lato, di mantenere i minimi di qualifica definiti nell'inquadramento unico come minimi garantiti per tutti, ma anche, dall'altro lato, consentano alla contrattazione aziendale e territoriale di realizzare forme di inquadramento sostitutive anche parziali, però in base a quei criteri che il contratto abbia definito. In tali termini può essere pure risolta la questione quadri.

Quarto - Una rivendicazione salariale generale rivolta al recupero del potere di acquisto non garantito dalla scala mobile, in modo che i margini connessi alla produttività possano essere utilizzati per le esigenze della contrattazione aziendale, dell'orario e della professionalità.

Lo schema ovviamente non comprende, e in termini di pura proposta, che l'essenziale. Ma una cosa deve essere chiara. Abbiamo un compito tanto difficile da essere al limite del possibile. L'urgenza e la necessità di unificare esigenze diverse, la consapevolezza delle difficoltà sperimentate nei due precedenti rinnovi contrattuali, il bisogno di una unità già di proposta fra le nostre tre organizzazioni, per ottenere un dibattito che sia il più ampio e il più libero, fanno dell'impegno di promuovere in primavera, e in termini corretti, di metodo democratico e di contenuti rivendicativi, la vertenza contrattuale, una delle prove per noi più difficili. Eppure questo è un passaggio essenziale per la nostra strategia. Ne siamo, credo, ben consapevoli, e dobbiamo tenere comportamenti conseguenti.

9)

Ho cercato di sottolineare il valore politico generale, e la concretezza tattica e strategica, della nostra scelta di fondo per la contrattazione. Ma a noi stessi, e a tutto il movimento sindacale, dobbiamo una risposta all'interrogativo: se questa scelta contribuisca positivamente, o ci chiami fuori, da una iniziativa realmente incisiva per una politica di occupazione e di lavoro, per il Mezzogiorno.

Anzitutto, nella nostra esperienza, l'intervento sul primo terreno obbligatorio di confronto e di lotta per l'occupazione, che sono i processi di ristrutturazione industriale, si salda strettamente con la contrattazione. Anzi, nel travaglio di questi ultimi tempi, siamo a misurarci con un problema reale. Che é necessario portare, anche nei gruppi industriali maggiori, la contrattazione al livello dei luoghi di lavoro, delle singole unità aziendali. Ma che, al contempo, l'esame e il confronto sulle scelte industriali va fatto anche sulla più vasta scala di gruppo. Da qui si ripresenta oggi l'esigenza di esami e confronti sulla scala ancora più complessiva del settore. Non solo, ma proprio nella contrattazione, e negli specifici interventi negoziali sui processi di ristrutturazione, ci incontriamo con le multinazionali, e già siamo a prospettare, e anche in certi casi ad avere affrontato, necessità di esami e di confronti su scala non più nazionale.

Certo che nella contrattazione, e specificatamente intervenendo nei processi di ristrutturazione, permangono istanze particolari, di gruppi di lavoratori, di stabilimento, locali, che ci hanno diviso e ci dividono, anche acutamente. Queste contraddizioni non si superano con discorsi generosi, ma generici: vanno affrontati battendoci per reali soluzioni nel merito dei problemi, e nello stesso tempo tendendo ad inquadrare queste soluzioni in istanze più generali di politiche industriali e di sviluppo.

Ma, a questo punto, si pone un problema politico reale, che dovrebbe avere, come non mi pare abbia concretamente, un posto centrale nel dibattito congressuale, il nostro in primo luogo. Tracciando un bilancio impietoso di anni di confronto centralizzato con il governo, il punto é sostanzialmente questo.

In tema di politiche del lavoro e sociali, vi é un confronto aperto da anni sulla gestione del mercato del lavoro e su aspetti significativi della previdenza, che in sostanza non siamo riusciti a stringere positivamente, mentre abbiamo dovuto in anni passati pagare prezzi salati, come quelli dell'accordo del gennaio '83. D'altra parte, la finanziaria ha lesa anche in principio - le cosiddette fasce di reddito per il diritto alle prestazioni - lo Stato sociale, così come ci é noto.

In tema di politiche industriali, dalla rovina della "675" non é più emerso un quadro minimamente organico di provvedimenti e, dopo tante dure critiche ai programmi settoriali, sono solo spezzoni di programmi settoriali quelli su cui in concreto abbiamo qualche termine di confronto col Governo: Tlc, siderurgia, metallurgia, elettronica di consumo, speriamo energia, e via dicendo.

E, se é stato varato il protocollo IRI, su un quadro di programmi industriali del sistema delle PPSS sono anni che non ci si confronta, mentre l'esistenza stessa di un programma industriale positivo delle PPSS può ben fondamente essere messa in discussione. Quando ci sono, esami e confronti sono quasi solo per spezzoni settoriali dei singoli Enti delle PPSS.

In tema di politiche finanziarie e fiscali, il confronto si é circoscritto all'Irpef, con un risultato che é discusso, certamente di compromesso, ma reale. Però il confronto Sindacato Governo é fermo sul carattere della politica fiscale,

che evita di incidere sulla finanza e sulle rendite finanziarie, anzitutto per salvare la sottoscrizione nel mercato del debito pubblico, e che rilancia le imposte indirette in una col rilancio delle tariffe; sull'esoso e crescente livello dei tassi di interesse; sul peso di un indiscriminato prelievo contributivo.

In sostanza, il quadro di politiche economiche restrittive, che ha contribuito a dare quel carattere chiuso e contraddittorio alle ristrutturazioni industriali attuate e in atto, che prima ho richiamato, è rimasto. E noi Sindacato, in lunghi anni di confronto centrale col Governo, non siamo riusciti ad aprire un varco alla necessità di una correzione in senso espansivo di queste politiche, non abbiamo nemmeno offerto un riferimento politico efficace alle tendenze che, nell'area governativa e nell'opposizione democratica, sentono questa esigenza.

Questo è il vero problema. E non, sia chiaro, un problema che stà alla Confederazione di risolvere, mentre noi ci occupiamo di contrattazione. Questo è il problema del movimento sindacale tutto intero. Siamo all'uscita da un confine di rapporti centralizzati il cui primo e fondamentale limite politico stà proprio nell'aver di fatto consentito politiche economiche restrittive, invece di sollecitarne reali correzioni e alternative.

Basta con le discussioni nominalistiche sui patti e sulle priorità, quando il problema è come adesso ci diamo, nel rapporto con i lavoratori, un quadro persuasivo di iniziative, connesse alla lotta per un nuovo potere negoziale reale, al fine di proporre in concreto con l'azione modifiche reali delle politiche economiche in atto.

Questo problema è anzitutto cruciale per il Mezzogiorno. Il quadro complessivo delle politiche in atto è tale per cui le questioni del Mezzogiorno vengono fatte regredire fino

al rango della esigenza di grandi opere pubbliche. Anche meridionalisti di grande peso, come Saraceno, sembrano accettare questo limite. Il ponte sullo stretto fra Calabria e Sicilia é diventata una sorta di bandiera. Che lo si faccia certo é importante, come é stata importante a suo tempo la superstrada da Salerno a Reggio Calabria e il raddoppio della ferrovia su quel percorso. Ma non si può ridurre a questo tipo di iniziative, il dibattito e l'iniziativa sui punti drammatici di difficoltà economica e sociale del Mezzogiorno. Da questo punto di vista, Mancini ha proprio ragione.

Abbiamo voluto tenere il Congresso qui a Napoli, in proposito, non solo per confermare senza riserve ed equivoci alcuni la solidarietà di fondo fra tutti i lavoratori, fra Nord e Sud, fra la classe operaia e il Mezzogiorno, ma proprio per porre da qui, come il più grande Sindacato industriale, il problema di fondo di una correzione nella politica economica.

La verità delle cose é che si può e si deve riproporre una politica di sviluppo articolata fra il Mezzogiorno. Ma bisogna determinarne le condizioni nell'orientamento generale della politica economica. Noi, nella nostra esperienza, ne possiamo dare una testimonianza evidente. Negli specifici problemi di ristrutturazione industriali che dobbiamo affrontare, abbiamo da superare una tremenda difficoltà per trovare specifiche soluzioni aziendali. Malgrado questo abbiamo pure avuto tanta forza, tenacia e fantasia per trovarne. Ma anche se e quando troviamo ai problemi aziendali soluzioni parziali, e poi dobbiamo sostenere nella loro angustia al confronto con diffidenze e rabbie, anche, dei lavoratori, perché é meglio un rattoppo di un'altro buco, in queste soluzioni, pure nelle migliori, c'è sempre un limite di fondo: che non é possibile collocarle in un quadro coerente di programmi espansivi di carattere settoriale e locale, che

siano linea effettiva di Governo e impegno reale delle PPSS. Dall'Alfa Sud all'Italsider di Bagnoli, dalla SGS di Catania all'Italtel dell'Aquila e di S.Maria, dall'Indesit di Caserta agli impianti metallurgici della Sardegna, e via dicendo per tante altre situazioni, questo é ricorrentemente il problema che ci troviamo di fronte. E che bisogna risolvere per il Sud, come per tutta l'Italia.

Ma ancora più significativa é la stessa mancanza di programmi, se guardiamo al limite di soluzioni offerte alle imprese minori, in termini di servizi reali, di contributi fiscali, di appoggi finanziari reali. Tanto che, nel sistema bancario, é stata recentemente rifiutata la proposta più elementare, di unificare su scala nazionale i tassi di interesse, oggi sensibilmente più elevati proprio nelle Regioni meridionali.

Per non parlare della difficoltà di promuovere misure reali di controllo sindacale e governo pubblico del mercato del lavoro. Siamo non a caso impegnati a sostenere fino in fondo il nuovo tentativo di riavviare qui a Napoli, finalmente, nel 1986, la commissione regionale per l'impiego, sotto la Presidenza diretta del Ministro del Lavoro.

10)

Dunque, il quesito che si pone a noi, e poi al Congresso confederale, riguarda il carattere politico della scelta di politica economica e sociale che intendiamo sostenere. Abbiamo detto patto per il lavoro, come già, nell'altro Congresso, avevamo detto unificazione delle forze del lavoro. Giusto: ma per quali obiettivi vogliamo unire i lavoratori a più vaste forze sociali? Che cosa chiediamo alle forze politiche, e specificatamente alla sinistra?

Intanto, vi é una premessa e una condizione per un rinnovamento della politica economica che intendiamo porre con la scelta della contrattazione. Le politiche economiche restrittive sono l'altra faccia di una ristrutturazione industriale chiusa e limitata, anche se ha ridato profitto alle imprese. La prospettiva di una correzione fondamentale nella politica economica non c'è, senza la sponda del recupero in termini nuovi del potere contrattuale a cominciare dai luoghi di lavoro.

Questa premessa ha la concretezza di riferirsi positivamente al fatto che la situazione é in movimento, sia nelle relazioni fra sindacato e forze imprenditoriali, che sul piano politico. Nel momento in cui tentiamo, e abbiamo fatto qualche passo in tal senso, di farvi corrispondere una iniziativa ampia e concreta sul piano contrattuale, che sblocchi dallo stallo precedente le relazioni fra il sindacato e le controparti imprenditoriali, bisogna definire, nei suoi contenuti e nelle sue forme, una nostra iniziativa sul piano delle politiche economiche e sociali. Siamo al limite della possibilità di una autonoma politica di sviluppo. Basti pensare al fatto che anche le maggiori imprese oggi "rampanti" si interrogano sulle loro prospettive a medio termine, quando si compirà un altro salto tecnologico, protagoniste in grande stile le multinazionali, con la testa in Usa e in Giappone. E che si tende a scontare una pura e semplice collocazione subordinata delle aziende italiane decisive in multinazionali con la testa collocata all'estero. Come a dire che é ormai in gioco il margine stesso di autonomia italiana, ma anche europea, nella determinazione del proprio posto nella divisione internazionale del lavoro e di propri parametri di sviluppo interno.

I problemi che così si pongono possono essere oggi valutati alla luce di una situazione economica che contiene significativi elementi di novità. Il calo dell'inflazione a livello internazionale, e particolarmente la caduta dei prezzi del petrolio, costituiscono condizioni più favorevoli che per il passato, ai fini di una politica economica che sia di contenimento dell'inflazione ma anche di promozione dello sviluppo. Di qui l'attualità e l'urgenza di una scelta di cambiamento negli orientamenti della politica economica. Il rischio è che altrimenti le novità della situazione non siano utilizzate né per una scelta di contenimento dell'inflazione né per aprire prospettive di occupazione e di lavoro. Gli stessi interessi che si sono collocati speculativamente nel processo inflazionistico, oggi premono per dare ai nuovi fattori della situazione economica internazionale uno sbocco consumistico.

Noi siamo per una ben diversa alternativa. Da un lato, la riduzione dei prezzi all'importazione può essere utilizzata per un contenimento delle tariffe pubbliche e in generale per un obiettivo di contenimento dell'inflazione. Dall'altro lato, le risorse rese disponibili devono essere utilizzate, con misure fiscali <sup>e finanziarie</sup> / adeguate, per contribuire ad una politica espansiva, di investimenti e di lavoro. Una politica che, nello stesso tempo, riduca la soglia alla quale le imprese possano accedere all'innovazione e agevoli tutte le iniziative che offrono lavoro.

La nostra stessa politica contrattuale costituisce, ben più di una proclamata politica dei redditi, un contributo efficace in questa direzione. Ci muoviamo nel senso di una difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni e di un'affermazione dell'esigenza del lavoro, e di qualità del lavoro, da connettere allo sviluppo della produttività e della efficienza. Collochiamo la nostra istanza di partecipazione nelle imprese come spinta allo sviluppo tecnologico e produttivo. Le nostre rivendicazioni

di governo democratico del mercato del lavoro si muovono nello stesso senso.

Ma bisogna allora fare del nostro Congresso, e del Congresso della Cgil a maggior ragione, il punto di riferimento per una larga iniziativa sindacale e politica sulla rivendicazione di specifici cambiamenti della politica economica. Ponendo il problema in concreto, e nella sua immediatezza, al Governo, e cercando di aprire in questo senso un discorso specifico alla sinistra, a tutta la sinistra, e a tutte le forze politiche e sociali che ne possono essere sensibili. Dando quindi un contenuto politico di rilievo, un carattere di richiesta di impegni politici pressanti e reali, alla nostra istanza primaria per l'occupazione e il lavoro.

I punti di un programma di svolta nella politica economica e sociale, per l'occupazione e il Mezzogiorno, possono essere delineati senza uscire dai limiti di una elaborazione che è stata in notevole misura già svolta nel movimento sindacale.

Mi riferisco alla riduzione dei tassi di interesse, a partire da quelli del debito pubblico; alla tassazione, o quanto meno alla titolarità dei titoli del debito pubblico a scopi fiscali; al superamento del divorzio fra Tesoro e Banca d'Italia, per garantire il finanziamento del Tesoro. Queste misure possono essere collegate a una riforma fiscale, che determini un prelievo sulle rendite finanziarie e sui patrimoni, e all'opposto sgravi fiscalmente le risorse finanziarie destinate a investimenti interni connessi al lavoro. Modifiche di questo tipo delle politiche fiscali e finanziarie possono sorreggere una incisiva politica di programmazione, ben più articolata e concreta che per il passato, rivolta a coordinare la domanda pubblica, a puntare sullo sviluppo dei settori tecnologici di avanguardia, a fornire un quadro di servizi adeguato all'insieme delle industrie minori. E' questo il contesto in cui può e deve essere collocato un reale programma espansivo, di carattere industriale<sup>e</sup> nei servizi, del sistema delle Partecipazioni Statali. E' la linea lungo

la quale può e deve essere dato un senso nazionale a un programma per il Mezzogiorno che abbia leve reali in un quadro complessivo di opere pubbliche nelle infrastrutture, di riorganizzazione delle Partecipazioni Statali e del loro indotto, di sollecitazione **positiva** alle imprese con un forte sostegno contributivo e fiscale, di risanamento nei grandi centri urbani.

Sono linee di politica espansiva che possono trovare il loro riferimento in misure di governo del mercato del lavoro prima di tutto mirate all'occupazione dei giovani. E che nello stesso tempo devono avere <sup>un</sup> loro fondamento in una forte iniziativa sui problemi dello Stato sociale, della efficienza dei servizi e dell'amministrazione pubblica. Problemi da affrontare con forza nuova, nel senso che i limiti di efficienza dei servizi sociali vanno superati con un coraggioso impegno rivolto a rendere produttivi i servizi stessi, pure contenendone la spesa, con un qualificato impegno di lavoro e di innovazione tecnologica, e anche attraverso un adeguato controllo sociale e democratico. Riuscendo così a respingere un'offensiva che tende a speculare sull'inefficienza dello Stato sociale e dei servizi pubblici per demolire queste fondamentali conquiste civili.

Siamo ben consapevoli che il quadro così tracciato è ancora sommario. Ma anche che siamo a un punto che può essere di svolta. Tipico il caso dell'esplosiva insoddisfazione, specialmente nelle regioni meridionali, per l'inefficienza dei servizi, a cominciare da quello sanitario, e il fatto che il movimento degli studenti del 1985 sia partito proprio dalla denuncia della inefficienza della scuola, e della insopportabile mancanza di ogni prospettiva di lavoro. Siamo al bivio fra un'involuzione di tipo privatistico, paternalistico e autoritario, nella soluzione dei grandi problemi aperti sul piano sociale, fra la riconduzione dei problemi economici del Paese solo alla salvaguardia del profitto d'impresa, e di un sostegno assistenziale ai non occupati e l'indicazione di un mutamento della politica

economica e sociale, che si muova verso il lavoro e l'occupazione, verso la garanzia dei diritti civili e sociali.

Questa scelta ha più che mai un carattere pressante e noi dobbiamo rendercene interpreti. Siamo impegnati nei prossimi mesi in un'iniziativa sindacale, il rinnovo del contratto, di cui sottolineiamo la portata politica. Ma, nello stesso tempo, non ci basta nel contratto, per la logica del tipo di rivendicazioni che proporrremo per il suo rinnovo, chiedere anche lavoro. E' giusto che questa rivendicazione per il lavoro e per il Mezzogiorno acquisti anche il peso specifico di proposte per il mutamento di politiche economiche e sociali.

In questo senso, noi proponiamo ai nostri amici e compagni della Fim e della Uilm, di assumere in primavera, a lato e in collegamento con l'apertura della vertenza contrattuale, una forte iniziativa nazionale della categoria, che indichi obiettivi di politica economica e sociale, che, <sup>su stati obiettivi</sup> faccia esprimere con forza nel Mezzogiorno, dai lavoratori metalmeccanici di tutta Italia, la loro istanza per l'occupazione e per il lavoro, tradotta in termini concreti di proposte e rivendicazioni al governo e alle forze politiche e democratiche del nostro Paese. Un'iniziativa con cui si possano confrontare le nuove generazioni, che ci faccia apparire, a quegli studenti che hanno marciato qui a Napoli in decine di migliaia senza incontrarci, con il nostro vero volto, di una classe di lavoratori che propone per sé e per loro, per le nuove generazioni, una prospettiva reale di lavoro e di emancipazione.

E vi proponiamo di portare questa stessa istanza nel Congresso della Cgil. Perché il Congresso della Cgil superi ogni visione miope.<sup>di</sup> contraddizioni fra rivendicazione e occupazione, fra contrattazione e programmazione, scelga con noi/<sup>la</sup> grande istanza della riaffermazione del potere contrattuale del sindacato a partire dai luoghi di lavoro, la ponga alla base di una grande iniziativa confederale nella quale siano chiari i contenuti del patto per il lavoro. Un'iniziativa confederale che specifichi i termini con il quale il movimento sindacale propone il rinnovamento e il cambiamento della politica economica e sociale. E noi a questa specificazione degli obiettivi di politica economica e sociale, e alla loro affermazione, intendiamo contribuire con tutta la forza dell'iniziativa dei lavoratori metalmeccanici.

In questo quadro è la stessa questione di fondo del Governo della economia che viene a riproporsi, accanto e insieme al problema dello Stato sociale, inteso come garanzia e gestione adeguata di autentici diritti civili. Sono questioni che hanno anche il rilievo di problemi istituzionali che non possono sfuggire alla nostra attenzione.

Davanti alla difficoltà della democrazia italiana, infatti, il paese vede maturare il tempo di scelte istituzionali. E siamo vicini ad un bivio. Tra sviluppo della democrazia, che determini una efficienza delle istituzioni, nella sollecitazione ed estensione della partecipazione democratica, sul piano politico e sociale, e che si concretizzi così anche nel governo dell'economia, superando su questa base le rigidità politiche e i blocchi burocratici. E una involuzione autoritaria, che trasferisca l'autorità istituzionale sempre più all'esecutivo e alle massime cariche dello Stato.

Sono ben consapevole di avere così delineato uno schema grossolano, ma è un fatto che la Confindustria conduce ormai da qualche tempo una offensiva culturale e politica per una involuzione istituzionale sostanzialmente autoritaria.

E noi Sindacato, che dovremmo essere interpreti della tradizione del movimento operaio, che ha il merito storico della democrazia, di aver spinto i regimi liberali censuariamente ristretti verso più ampie forme di democrazia, e di avere realizzato il ruolo decisivo nella lotta antifascista, non abbiamo dato ad oggi una replica efficace a questa iniziativa. E siamo anche in difficoltà e reticenti nell'impostare quegli stessi problemi istituzionali che ci riguardano direttamente, e che in un riesame istituzionale finiranno con l'essere riproposti.

11)

Questo tipo di rilancio del sindacato o meglio, di riaffermazione delle esigenze reali e nuove dei lavoratori, passa dalla nostra capacità di affrontare e risolvere i problemi della democrazia sindacale. Questi problemi si sono imposti anche duramente in una fase che ha visto fenomeni di separazione fra i gruppi dirigenti e le masse, di rotture nei gruppi dirigenti e fra le organizzazioni. Non hanno dunque carattere personale, nel senso che riguardano tutti i gruppi dirigenti, e non sono certamente problemi di metodo che si possano scindere dai contenuti della linea. E sono anche problemi che tendono continuamente

a riproporsi, non risolvibili una volta per tutte; riguardano certamente, per essere chiari, il modo di operare del centro nazionale della Fiom, come le direzioni regionali e locali, e gli stessi Consigli.

Come tali, ha intanto una importanza decisiva riconoscere l'importanza, oggi. Nel dibattito sono stati usati termini diversi per dimostrare l'attualità di un rinnovamento del Sindacato: svolta, rifondazione, cambiamento, e via dicendo, con aggettivi

qualificativi diversi. Ma se c'è un dato chiaro e uniforme nel nostro dibattito, più ancora nelle assemblee di base che nei Congressi di istanze più vaste, è che il rinnovamento della linea sindacale e del modo di vivere del sindacato si farà solo se passa da momenti reali di democrazia, cioè di partecipazione - la più ampia e concreta - dei lavoratori e dei militanti.

I gruppi dirigenti devono essere titolari di proposta, ma, prima di tutto nei suoi valori strategici, la linea deve uscire dal più vasto pronunciamento democratico. Ciò significa discussione e quindi anche tensione, perché la ragione non stà dalla parte della base né da quella del vertice, e deve essere fatta valere nel confronto più aperto. È un confronto che vada aiutato, anzi reso possibile e proficuo, eliminando nelle proposte di linea ogni carattere prevalentemente personale.

Tutti noi dobbiamo sapere che ogni volta che utilizziamo gli organi dell'informazione per formulare proposte e indicare orientamenti di carattere personale, che non esprimono il risultato di una elaborazione collettiva e non sono passati al vaglio di un confronto nell'organizzazione, apriamo così delle crisi di identità e di fiducia, in sé stessi e nel movimento, di militanti e fra i lavoratori, che negli ultimi anni hanno effettivamente travagliato nel profondo il movimento sindacale. Può darsi che il fatto non sia interamente eliminabile in sé, perché in certe situazioni vale anche l'esigenza di assumere proprie responsabilità personali, e perché la penetrazione degli organi di informazione nella vita del sindacato è quasi senza limiti. Ma le eccezioni devono in ogni caso confermare una regola democratica: che la linea si formi negli organismi, con i militanti e i lavoratori, e come tale si rapporti con gli organi d'informazione.

Su questa base, la nostra organizzazione deve vivere pienamente il suo ruolo di rappresentanza dei lavoratori, che costituisce un fondamento della stessa democrazia in Italia. Il nostro obiettivo storico è stata ed è valorizzazione della

presenza dei lavoratori nella società, che proprio la democrazia sindacale esprime pienamente. Sono i lavoratori il riferimento e la legittimazione del Sindacato, pure nel carattere pluralistico dello stesso Sindacato. Ciò impone due regole fondamentali. In primo luogo, che, almeno nei luoghi di lavoro, deve essere data espressione a rappresentanze unitarie e democraticamente elette dai lavoratori, nelle quali tutti i lavoratori si sentano rappresentati effettivamente. In secondo luogo, che ogni atto fondamentale della contrattazione sia sottoposto alla valutazione e anche al giudizio formale dei lavoratori interessati, fino al referendum. Noi ci siamo proposti un vero e proprio statuto della democrazia sindacale nei luoghi di lavoro. Il documento unitario delle Segreterie Nazionali non è di tale portata, ma contiene pure un insieme di norme significative, che realizzano un minimo di condizioni per soddisfare regole fondamentali di democrazia nel rapporto fra Sindacato e lavoratori sui luoghi di lavoro.

In tale contesto, si pone il difficile problema di regole di democrazia che rispettino il principio per cui è la maggioranza che decide. La verità è che il Sindacato, anche quando è unitario, o addirittura unico, è sempre esposto in varie forme alla rottura, se in un modo o nell'altro la minoranza al limite non possa ammettere di sottostare alle decisioni maggioritarie. Si veda in Gran Bretagna il dramma dei minatori e dei tipografi.

Per il momento, almeno, non vedo soluzione al problema che non sia politica. Determinare, fra i Sindacati e negli organismi unitari di aziende, le condizioni che consentano, su punti ben chiariti e definiti, un pronunciamento formale dei lavoratori che valga a decidere a maggioranza. Riaprire un esame di regole possibili per decidere maggioritariamente anche fra organismi dei Sindacati, su temi circoscritti che siano controversi.

Per quanto direttamente ci riguarda, infine, nell'ambito della Fiom sentiamo il bisogno di un progresso nel rapporto fra gli organismi dirigenti nazionali e le rappresentanze sindacali che sono diretta espressione dei lavoratori. Noi proponiamo, da questo punto di vista, una modifica dello Statuto che comporti la formazione di un nuovo organismo dirigente. Una Assemblea Nazionale con carattere deliberativo, non solo consultivo, formata in parte da compagni della Fiom designati nelle singole aziende, o in un'area di imprese minori, e composta dunque da questi compagni, tutti in attività di lavoro, e dal Comitato Centrale eletto dal Congresso, in un rapporto numerico che garantisca una maggioranza qualificata ai compagni in produzione. Tale Assemblea dovrebbe essere convocata dal Comitato Centrale almeno una volta all'anno, avendo sul piano politico in sostanza gli stessi poteri del Congresso. Questo ci pare anche il modo per risolvere a risolvere il problema della presenza di compagni in produzione negli organismi dirigenti del Sindacato.

Mi pare dunque che quello della democrazia sindacale debba essere proposto come problema di fondo, ovviamente con quello dell'unità.

12)

Per noi l'istanza di fondo per la democrazia sindacale é anche l'istanza di fondo per l'unità. L'esigenza della democrazia, e una spinta nuova all'unità, noi la sentiamo sorgere dalle rotture e dalle sconfitte degli anni passati, che sono state dure esperienze nostre e dei lavoratori. Io credo che le possibilità di superare in positivo le cause profonde di quelle rotture e sconfitte stiano nella situazione attuale e nel maturare

dal profondo dei cambiamenti in atto, di nuovi possibili indirizzi del movimento sindacale. Io credo ancora che una verifica, limitata ma reale, di tale possibilità unitaria, stia nella forte tenuta del patto unitario che abbiamo stretto nella nostra organizzazione, nella Fiom, ma mi pare di poter dire nella Cgil, particolarmente in questo Congresso. Dove la dialettica anche vivace é stata prevalentemente non fra le componenti politiche, ma attraverso le stesse componenti.

C'è bisogno della democrazia sindacale per rinnovare il Sindacato, e muovendoci nel rinnovamento possiamo stabilire nuove condizioni di unità, non ferdandoci agli eventi degli ultimi anni, ma guardando avanti, ai problemi che abbiamo di fronte. Così non avrebbe senso un richiamo all'unità che tenti di riportarci alla Fim costruita negli anni '70. Quella costruzione e quella esperienza hanno avuto grande peso politico e autentico spessore storico, e del nostro contributo alla Fim siamo fieri sotto ogni aspetto. La riconoscenza che dobbiamo ai compagni che hanno impersonato quel contributo, e in primo luogo a Pio Galli, che siamo lieti di tornare qui a salutare, é parte di questa fierezza. Ma al passato non si torna, e oggi bisogna guardare alle condizioni di una nuova unità, in una situazione cambiata, nella quale possano riemergere quei grandi valori, in primo luogo di uguaglianza e di solidarietà di classe, che hanno animato la Fim.

Chiedo: si può pensare - fra Fim, Fiom e Uilm - da un lato, a una realizzazione piena delle norme concordate di democrazia e di rappresentanza unitaria sui luoghi di lavoro, e, dall'altro, a delineare, cominciando dalla vertenza contrattuale, un vero e proprio programma di politiche contrattuali e industriali? Vorrei chiarire il senso dell'interrogativo. Non sarebbe probabilmente attuale la proposta di un vincolo formale, di tipo organizzativo, delle strutture sindacali della categoria,

al livello locale, regionale e nazionale. Ma, nella piena autonomia di ogni organizzazione, può per tutti essere possibile e necessario raccordarci dialetticamente sul piano politico, in un programma definito e circoscritto, appunto sindacale e politico, il cui primo atto sia la vertenza contrattuale.

Nell'avanzare questo quesito tengo a mente un dato che non è d'opportunità: il mantenimento di una unità anche formale, organizzativa, fra le nostre tre organizzazioni, nei rapporti con il movimento sindacale internazionale. Oggi mi pare che questo dato corrisponda a due esigenze che avvertiamo insieme, con una forte sensibilità unitaria. È il bisogno di esprimere la nostra solidarietà con i lavoratori e i popoli oppressi dal colonialismo e dal dominio imperialista, chiusi da regimi militaristi e razzisti, che devono liberarsi dalla negazione delle libertà sindacali e dei diritti democratici. Una solidarietà nella quale la nostra unità si è resa e si rende interprete di irrinunciabili tradizioni internazionaliste del movimento dei lavoratori italiani, e rinnova un nostro appello all'azione per la pace, contro il riarmo, e in primo luogo contro gli armamenti nucleari e il loro sviluppo nel progetto non ammissibile delle cosiddette guerre stellari.

La stessa esigenza di bloccare un terrorismo internazionale, come quello manifestatosi ultimamente con la strage di Fiumicino, non deve portare né a un terrorismo di Stato, con atti inammissibili come il recente dirottamento di parte israeliana di un aereo siriano, né a politiche di minacce e ritorsioni militari, come quelle degli USA verso la Libia. Bisogna mirare a regolamentazioni politiche dei problemi aperti, come quello drammatico dei palestinesi che, salvaguardando libertà e indipendenza dei popoli, pongano condizioni generali di pace e di sicurezza.

Ma l'impegno internazionale unitario nostro è mosso

in primo luogo da esigenze propriamente sindacali, da rapportare alla crescente internazionalizzazione dell'economia italiana, e specificatamente al peso crescente di connessioni internazionali fra le imprese, entro le multinazionali e nelle varie forme di accordi di collaborazione e integrazione fra aziende autonome. E' crescente il bisogno, al livello internazionale, di un coordinamento fra politiche contrattuali e industriali, entro la CEE e su scala più vasta. In tal senso tutti sentiamo che deve essere sempre più attivo il nostro impegno nella FISM e nella FEM e sempre più stringente il nostro rapporto con sindacati di importanza decisiva, come quelli della Germania Occidentale, della Svezia, degli USA.

E, per così dire, rimbalza anche da questa sponda il bisogno di un programma complessivo, ma circoscritto e definito, di politiche contrattuali e industriali, dei nostri tre sindacati.

13)

Certo, il quadro che ci si offre è sotto ogni aspetto il più impegnativo. Non ci sfuggono anche i punti più difficili da affrontare. Siamo ai primi passi del grande processo contro la mafia, a Palermo, e non ci sfugge che, nell'economia reale e nelle concrete condizioni sociali, l'attacco portato da mafia e camorra, all'essenzialità dei diritti civili e di vita, è, in parte del Paese almeno, aumentato su vasta scala. Il suo peso sul mercato del lavoro e sulla gestione dei servizi e delle imprese è duramente condizionante. Oggi la lotta contro mafia e camorra non è più solo una battaglia contro episodi di sopraffazione e criminalità, ma contro un vero e proprio sistema criminale che spegne la libertà e soffoca l'economia. Una lotta dura e difficile. Per quanto può valere, vogliamo dare un segnale del nostro impegno, con un contributo per sostenere

la parte civile nel processo aperto contro la mafia a Palermo. Vi propongo di aprire qui una sottoscrizione che dia anche in concreto la dimostrazione di chi siamo.

14)

Dunque, ancora questi ultimi riferimenti dicono l'ampiezza e la profondità del nostro impegno. Avvertiamo, nella nostra analisi ed esperienza, il nascere, in condizioni e terreni nuovi, di un bisogno di Sindacato, contraddittorio ma reale. Che è poi anche una esigenza di sviluppo civile e democratico, rispetto ai rischi di una involuzione reazionaria. Ma molti dati provenienti dalla crisi economica e dalle sue conseguenze sociali, come dalla situazione politica, rendono complesso e difficile dare espressione reale a questo bisogno di Sindacato.

Gli elementi della spontaneità non sono dalla nostra parte. La fase che attraversiamo è quella della costruzione, della Certi sforzi, come quello della pubblicazione di Meta, vanno in questo strategia che avanza con passi ancora limitati. Ci sono grandi senso. rendite politiche del movimento operaio di cui dobbiamo essere fieri eredi. Ma è essenziale mettere altro capitale, nuove risorse di convinzione e militanza, nel movimento. Bisogna costituire nuovi grandi fattori di convinzione ideale e morale, che sorgano nella realtà della nostra analisi e del nostro impegno. Queste sono le prove realmente decisive, proprio perché la costruzione è sempre lenta e difficile, perché la misura di noi, personalmente e collettivamente, la diamo anche, e forse soprattutto, nelle difficoltà, perché la validità della nostra scelta morale e ideale la dobbiamo saper dimostrare proprio quando sembriamo fuori moda e molti pensano, al limite, che abbia ragione il padrone.

Stà nella nostra storia, generazione dopo generazione, ormai in tutto questo secolo, l'aver saputo rinnovare e consolidare

questa scelta. E oggi il nostro Congresso riconferma la nostra opzione storica di unità e di classe e rilancia, in nuove condizioni, una nuova grande costruzione per noi, per tutto il movimento sindacale, per le forze di sinistra e democratiche del nostro Paese, per i lavoratori e il popolo italiano.

ARCHIVIO FIOM